

DAL WELFARE STATE ALLO STATO PROGRAMMATORE*

di Franco Archibugi

Il saggio si occupa di delineare i lineamenti essenziali di una innovativa politica socialista, contestualizzata, però, nelle evoluzioni caratteristiche strutturali del capitalismo. Il saggio si compone di due parti. La prima (che è pubblicata in questo numero), dopo una breve introduzione alla tematica generale del saggio, svolge un'analisi delle trasformazioni strutturali intervenute nella società contemporanea, soprattutto nelle attività produttive e nel lavoro. Si farà un esame delle caratteristiche nuove specifiche di quella che è stata definita la società "post-industriale", rispetto a quella "industriale" in declino. E, insieme, si discuteranno le conseguenze dell'incredibile ascesa del ruolo dello Stato nella vita economica della società post-industriale, con le crisi fiscali del *welfare state* che ne sono conseguite. Saranno esaminati i fenomeni di burocratizzazione e di spreco sociale e di accentuate disuguaglianze, i fenomeni di squilibrio cronico dei bilanci pubblici, l'esigenza del controllo della spesa pubblica e dei suoi risultati.

This paper is concerned with the outline of a new "socialist" policy, examined in the context of the structural evolutions of capitalism. The paper is composed of two parts. After a brief introduction to the general purpose of the essay, the first part (published in this Journal issue) develops an analysis of the structural transformations occurred in contemporary society, over all in respect of the production activities and the labour market. An examine of the specific characters of what has been called the "post-industrial" society will be done, in regard of the declining "industrial" one. And, in the same time, the consequences of the relative huge increasing of the role of the State that arose from it will be discussed. Moreover, the phenomena of bureaucratisation, social waste and occupational disease and crisis, on one hand, and the phenomena of chronic disequilibria of the government budget and the need of public expenditures control and results, on the other hand will be outlined.

INTRODUZIONE GENERALE. IL PROPOSITO DI QUESTO SCRITTO

Per "evoluzione strutturale" del capitalismo intendo i cambiamenti intervenuti nell'ultimo cinquantennio nelle "forze materiali della produzione" – e nei rapporti sociali che

Franco Archibugi è stato ai vertici della Comunità Europea. In seguito, fra 1964 e 1974, ha partecipato alle esperienze di programmazione in Italia dirette da Antonio Giolitti e Giorgio Ruffolo. È stato docente universitario. Per maggiori informazioni www.francoarchibugi.it.

* Questo contributo riprende le "Prime note per una discussione" tra socialisti dispersi in Italia in molteplici formazioni politiche ed altri senza fissa dimora e desiderosi di costituire un circolo di dibattito e di riflessione di ispirazione liberal-socialista. Lo scritto, di estensione fuori standard, fu essenzialmente distribuito fra i partecipanti ad un Convegno che ebbe luogo a Roma, in una stanza del Senato, il 6 novembre 2007; esso è finora rimasto inedito (anche perché la discussione cui doveva servire non ebbe ulteriori sviluppi). La sua struttura in due parti distinte ha suggerito di pubblicarlo in due successivi numeri della nostra rivista. Il presente testo è la prima parte.

ne derivano – nelle società avanzate in cui il capitalismo è nato e si è sviluppato. Poiché si tratta anche delle società in cui è nato e si è sviluppato il movimento per il socialismo, mi propongo, in questo contributo, di trattare il tema dell'impatto possibile di tale evoluzione strutturale più recente sui principi di base tradizionali di questo movimento, che chiamerò il “paradigma socialista tradizionale” (PST).

Dividerò, pertanto, l'analisi in due parti, che sono compresenti in due diversi momenti logici:

- quello *storico-analitico*, concernente, appunto, l'analisi della *struttura e composizione della società* così come si evidenzia nella sua attuale evoluzione e caratteristiche, e in ciò per cui si differenzia da quella di un secolo fa;
- quello *politico*, che riguarda la visione e le politiche per un riassetto della società in ragione di finalità e obiettivi di cambiamento e miglioramento nel senso della tradizione socialista¹.

Nella *parte prima* (su questo numero), pertanto, esaminerò in *sintesi storica* come si sono configurate, oggi, strutturalmente, le società avanzate contemporanee (dove è nato e si è sviluppato il socialismo).

Nella *parte seconda* (su un prossimo numero) discuterò quali direzioni potrebbero essere oggetto di nuovo interesse per l'elaborazione di un'azione politica socialista (ispirandomi esplicitamente alla tradizione del socialismo liberale²).

L'insieme della mia analisi mi potrebbe indurre a chiamarla – con vecchio stile un po' gigionesco – “ciò che è morto e ciò che è vivo del socialismo”. Ma eviterò di farlo.

Il vecchio dibattito sul socialismo

Il punto di vista del socialismo liberale, almeno così come teorizzato in Italia da Carlo Rosselli, fu a suo tempo assai critico, come si sa, verso buona parte delle posizioni del marxismo “ufficiale” e costituì – nella sua epoca – un punto di svolta importante per dirottare il vecchio socialismo – già carico di controversie dottrinarie estreme in tutta Europa (gradualismo *vs* radicalismo, riformismo *vs* massimalismo, determinismo *vs* volontarismo) – verso nuove spiagge teoriche, sulla spinta della *trasformazione strutturale della società e del capitalismo* già allora intervenuta³.

Ma, con l'insorgere della cortina di ferro e della Guerra fredda che – come poi si è rilevato inequivocabilmente – avevano ben poco a che fare con il dibattito interno al socialismo, il dibattito si congelò sulle vecchie posizioni, rendendo oziose e inattuali le vecchie controversie, e il suo ruolo fu assai effimero. Per di più, in Italia, il pensiero di Rosselli rimase ignoto a lungo⁴ e così si perdette l'occasione che una sua maggiore conoscenza, in

¹ Nel passato il socialismo, come movimento politico, è stato marcato – nelle sue inevitabili e numerose dispute “dottrinarie” – da una costante interpolazione fra i due momenti indicati, che spesso è stata fattore di incomprensione e malintesi.

² Con ciò intendo riassumere, senza tuttavia ripercorrerlo, il lungo travaglio dottrinario, in parte ancora valido ma in parte non più attuale, che ha agitato noi socialisti nella nostra storia e che è stato già criticamente analizzato fra le due guerre nel ben noto lavoro di Carlo Rosselli, *Socialismo liberale*. Ma ben altra acqua è passata sotto i ponti dalla fine dell'ultima guerra mondiale. E i tempi sono più che maturi anche per aggiornare la stessa analisi critica retrospettiva rosselliana del socialismo alla luce delle imponenti trasformazioni strutturali della società nell'ultimo cinquantennio.

³ Tuttavia, sui rapporti fra Rosselli e Marx, e più in generale tra il socialismo liberale e il marxismo, si sono dette molte cose, a mio modo di vedere imprecise e fuorvianti, che meriterebbero una speciale nuova ricognizione. Ma mi riservo di ritornarvi – eventualmente, se ne avrò il tempo – con uno scritto *ad hoc*.

⁴ Come è noto, il suo principale libro, di fatto, fu pubblicato in Italia solo a guerra finita e in edizione poco accessibile (Edizioni U, Roma-Firenze-Milano 1945); ripubblicato poi da Einaudi solo nel 1973 (non senza il poco nobile

tempi più addietro, potesse avere l'effetto di indurre molti buoni socialisti e comunisti, sensibili alle lusinghe sovietiche, a liberarsi in anticipo dalla tutela ideologica e politica del comunismo e del regime sovietico (ciò che ha creato un danno irreversibile all'avanzamento legittimo e profittevole del socialismo in Italia, come nel mondo).

Una visione aggiornata del dibattito

Una visione *aggiornata* dell'*assetto sociale* non può che essere un tema *centrale e strategico* per un movimento politico ideale che si ispira alla tradizione del socialismo liberale⁵. Così è stato nel passato e non vedo come possa non esserlo anche per il presente e il futuro, qualunque sia lo sbocco che avrà la riflessione che si inizierà.

Una visione dell'*assetto strutturale* della società è infatti un passo essenziale per una visione politica di *lungo periodo* e il riferimento di un *quadro essenziale di riferimento* di una politica socialista, che non sia episodica e occasionale (come, invece, essa si è ridotta ad essere da un po' di tempo a questa parte), rendendo opaca e confusa proprio la visione finalistica del socialismo⁶.

Quella visione – invece – costituisce l'elemento “utopistico” fondamentale e tradizionale – rivoluzionario e riformistico insieme – di una riflessione socialista e di un'azione politica socialista⁷. Ne è la sua ragion d'essere. Vorrei, in proposito, che si ricordasse l'impostazione rosselliana, che era *insieme riformistica e rivoluzionaria*⁸, in quanto negava l'autonomia sia del *riformismo* che del *radicalismo*: perché il riformismo senza radicalismo è

sabotaggio della cultura ubbidiente al PCI) grazie al deciso impegno del figlio John e di Aldo Garosci; e, finalmente, reso accessibile, dopo molte attese e traversie, anche in inglese nel 1994, edito dalla Princeton University Press, grazie alla cura (mai abbastanza encomiabile) di Nadia Urbinati.

⁵ Non posso, e non voglio, qui tacere un certo fastidio quando sento dire e scrivere di socialismo liberale, che è l'espressione largamente usata politicamente (da Rosselli per primo) dal movimento cui mi sento di appartenere ormai da una vita; quasi che potesse essere concepito un “socialismo *illiberale*”, così come un socialismo *non democratico*. L'essenza del socialismo è stata fin dall'inizio quella di essere un movimento di *liberazione* dai vincoli – di ogni genere – che l'umanità ha ereditato dal passato. Come Rosselli stesso sintetizzava in alcune delle 13 “tesi” (ripubblicate nell'Appendice al suo libro sul *Socialismo liberale*), in cui diceva di aver capito del socialismo: «che il socialismo è in primo luogo rivoluzione morale, e in secondo luogo trasformazione materiale» (tesi I); «che, come tale, si attua sin da oggi nelle coscienze dei migliori, senza bisogno di aspettare il sole dell'avvenire» (tesi II); «che socialismo senza democrazia è come volere la botte piena (uomini, non servi; coscienze, non numeri; produttori, non prodotti) e la moglie ubriaca (dittatura)» (tesi V); «che il socialismo, in quanto affiere dinamico della classe più numerosa, misera, oppressa, è l'erede del liberalismo» (tesi VI); «che la libertà, presupposto della vita morale così del singolo come delle collettività, è il più efficace mezzo e l'ultimo fine del socialismo» (tesi VII). Come si può, allora, non indignarsi per essere obbligati ad usare un aggettivo “correttivo” quasi diminuendo il valore intrinseco del sostantivo? E come si può non detestare un simile “incidente di percorso” e coloro che ne sono stati i responsabili, più o meno consapevoli?

⁶ Questa visione finalistica non è da confondersi – come pensano alcuni superficiali critici del socialismo – in una visione messianica assolutistica di una società perfetta futura. Questo è il modo non corretto, sebbene diffuso, di proiettare nella testa degli avversari le proprie ingenuità e approssimazioni intellettuali. Ogni forma di finalismo socialista della storia, anche quello altezzosamente criticato da Marx come “utopistico” e “non scientifico” (Condorcet, Saint-Simon, Fourier, Proudhon e molti altri), è scaturita sempre da una concezione “evolutiva” – quindi “storica” e senza “fine” – dell'Uomo, della Società, della Conoscenza e così via. E lo stesso Marx, accusato spesso per il suo “determinismo scientifico” (qui lo stesso Rosselli ha esagerato), possiamo dire che facesse troppo conto sulle sue analisi scientifiche della crisi del capitalismo, ma non lo si può certo rimproverare di determinismo e fatalismo, se spese buona parte della sua vita ad incitare i lavoratori e i partiti socialisti a combattere il capitalismo e gli interessi della borghesia! Nel socialismo non ci sono stati mai un totale determinismo e un totale volontarismo: *analisi e politica* sono stati quei due momenti logici di cui più sopra abbiamo già affermato la presenza e la necessità per il socialismo (e che sono anche riflessi nelle due parti delle riflessioni di questo scritto).

⁷ Non dovremmo fare l'errore di scambiare questo elemento “utopico” e finalistico di un'azione politica con “ideologia”; esso è semplicemente un elemento “logico” di ogni azione o programma.

⁸ Ciò che portò Carlo Rosselli a non aderire, ai suoi tempi, a nessuna delle due organizzazioni socialiste dell'epoca in Italia, appunto quella “riformistica” e quella “massimalistica”, eternamente e inutilmente divise e sconfitte, senza costrutto alcuno, per l'intero XX secolo.

destinato a perdere la coscienza delle sue finalità e il radicalismo senza riformismo è destinato all’impotenza e a perdere il contatto con la realtà che cambia.

Ma entrambi – riformismo e radicalismo –, nella loro comune reciproca funzione, devono partire da una costante, quasi permanente, *visione aggiornata* (cioè *re-visione*) della società di cui perseguiamo il *riassetto*.

Il “riassetto” della società è l’elemento *politico* del movimento per il socialismo. Ma tale elemento – nel socialismo (e ciò forse a differenza di altre “ideologie”) – non nasce da principi (postulati) astratti, o da dottrine filosofiche, e da certezze aprioristiche più o meno religiose. Nasce da un’analisi e valutazione delle situazioni storiche, delle condizioni e dei rapporti sociali che ne derivano. In questo sta la sua natura profondamente “laica”. Il primo aggiornamento da fare è, quindi, quello sui cambiamenti nelle condizioni e nei rapporti sociali.

Oggi si ha l’impressione che è proprio questo ciò di cui si sente l’assenza. Prima di tutto dobbiamo domandarci, come socialisti, se le nostre politiche (e la nostra fedeltà ad esse) tengano sufficientemente conto delle implicazioni che le trasformazioni intervenute nelle “condizioni materiali” della produzione (quelle che Marx chiamava *forze materiali della produzione*) hanno sul nostro stesso concetto di riassetto sociale (sul nostro “socialismo”) e sui rapporti sociali nuovi che ne emergono. È su tale prioritaria analisi che si devono innestare, successivamente, le stesse politiche (più o meno rivoluzionarie, più o meno riformistiche).

Credo che sia su quest’analisi che oggi i socialisti, da qualsiasi esperienza politica provengano, meglio se totalmente rinnovati, dovrebbero soprattutto concentrarsi, prima di procedere ad elaborare proposte riformistiche di governo. Proposte che potranno probabilmente, di fatto, anche confluire con quelle di formazioni politiche di altra origine; ma che senza un confronto di conformità e di coerenza con il nostro patrimonio di analisi (adeguatamente aggiornato) ci rendono piuttosto deboli, ci fanno sentire antiquati, legati solo a vecchi schemi e paradigmi, dubitando qualche volta di una nostra specifica identità, travolti dalle contingenze politiche⁹.

L’analisi del capitalismo e dei rapporti sociali conseguenti

Essendo nato il socialismo come risposta antagonista al “sistema capitalista”, alla creazione della “classe” dei proletari (da cui tutte le implicazioni della “lotta di classe”, come base della lotta per il socialismo, e da cui lo sbocco della “dittatura” o egemonia di una “classe” su tutte le altre, come primo passo verso il socialismo), credo che sia inevitabile che le nostre prime riflessioni sul *riassetto sociale* non possano sfuggire a questioni di questo tipo:

- A che punto è, nella sua evoluzione, il capitalismo? E quali sono le prospettive per il nostro nuovo secolo?
- Quali conseguenze ha la sua evoluzione sulla visione tradizionale del socialismo?
- È sempre valida tale visione o va rinnovata? E in che direzione finalistica va rinnovata?
- Sono mutati, e in che modo, i “rapporti sociali” nel capitalismo?

⁹ Infatti viviamo in un momento in cui si invocano da taluni la “riaffermazione”, da altri il “superamento” o la messa in soffitta del socialismo, con argomenti, però, che non sembrano entrambi molto elaborati, ma piuttosto calibrati su delle effimere e alquanto superficiali vicende politiche. E sulle incombenti “opportunità” (collettive o personali che siano)!

Ma a questi prioritari quesiti non si può rispondere se non transitando, dapprima, per un'analisi critica delle più importanti *trasformazioni* intervenute nel sistema di produzione e nelle condizioni sociali che ne derivano.

Per cui dividerò – come già detto – in due parti le tematiche: una prima parte dedicata all'analisi critica ed essenziale delle trasformazioni avvenute nella società contemporanea (momento “storico-analitico”); una seconda parte dedicata ai possibili indirizzi di una politica socialista come risposta a queste trasformazioni (momento “politico”)¹⁰.

1. LE TRASFORMAZIONI STRUTTURALI INTERVENUTE NELLA SOCIETÀ CONTEMPORANEA

Le trasformazioni più importanti nella struttura della società si stanno avendo nelle attività produttive e nella tipologia del lavoro su cui si basa la società. Esse sono state analizzate da un gran numero di autori e di lavori, e quindi sono già note¹¹. Le ricorderò per flash. Nondimeno, sono propenso a sostenere che, nella pur vasta e varia letteratura politica della sinistra, non sono state a sufficienza esaminate o sono state trattate con molta superficialità, le *implicazioni* di tali trasformazioni – benché note – sui modi tradizionali di concepire il socialismo e le sue politiche, su quello che ho chiamato il PST. Insomma, il PST ha continuato ad applicarsi come se quelle trasformazioni non avessero incidenza.

1.1. Fine dell'agricoltura

Innanzitutto – è cosa vecchia –, le attività dell'agricoltura si sono ridotte al lumicino, sia come prodotto sia come occupazione. Le attività agricole si sono in effetti industrializzate e l'occupazione, che ancora sussiste, ha assunto tutti i caratteri essenziali di quella industriale. Di fatto è scomparso da tempo un vecchio, vecchissimo problema del socialismo, quello dell'alleanza politica fra contadini e operai industriali (“falce e martello”), ormai risolta da tempo, nel senso che si è del tutto annullato come problema politico.

1.2. Declino dell'industria

La diminuzione, invece, dell'industria nella formazione del prodotto, e soprattutto nella domanda quantitativa e qualitativa di lavoro, ha avuto effetti più sconvolgenti sulle politiche socialiste e dei sindacati, specialmente come effetti sul PST. Tali effetti, tuttavia, ancora non sono stati del tutto assimilati, metabolizzati, lasciando ancora apparire le tracce dello scenario e degli schemi mentali dello stesso.

Infatti, da sempre fiduciosi nella crescente industrializzazione, cui si correlava lo sviluppo dell'occupazione produttiva e del benessere sociale (che era in parte la giusta eredità di un passato che, tuttavia, non era sicuramente ripetibile), i socialisti hanno tardato, e tardano ancora, a riconoscere che non ha più base seria la “lotta di classe” del passato, in un mondo in cui le classi sociali create dallo sfruttamento capitalistico tendono a scomparire,

¹⁰ Queste due parti troveranno materiale collocazione in due numeri diversi di “Economia & Lavoro”. La prima in questo stesso numero; e la seconda nel prossimo numero.

¹¹ Se dovesse fare una selezione fra i lavori più interessanti (ovviamente nei limiti di quelli a me noti) che hanno tentato di dare un'idea di quelle trasformazioni nel loro insieme e delle loro implicazioni in generale, indicherei i seguenti: sull'analisi degli effetti della società post-industriale, il vecchio ma ancora valido Bell (1973); il più recente Block (1990); Gorz (1980, 1983); sulla crisi del *welfare state*, Esping-Andersen (1990); sul futuro del lavoro, Offe, Heinze (1992); Rifkin (1995); Williams, Windebank (1998); Giddens (1990); sul Terzo settore, Hodgkinson *et al.* (1989); Borzaga (1991); Etzioni (1993); sul post-capitalismo, Heilbroner (1976, 1995); Toffler (1980); Elster, Moene (1989); Drucker (1993).

e nelle aree più avanzate non esistono più, e si stenta a prendere coscienza che l'aspirazione ad una maggiore “uguaglianza” e “giustizia” sociale può trovare altri modi di essere perseguita che non attraverso un controproducente e sterilizzante antagonismo di classe.

1.3. Sviluppo fisiologico delle piccole e medie imprese e declino del lavoro “dipendente”

L'arresto prima, e il declino poi, della crescita dell'occupazione industriale ha costituito un primo shock per il PST.

Ma due altri fattori dovevano dare il colpo di grazia a quel paradigma: 1. la crescita dell'occupazione nella piccola e media impresa, proporzionalmente superiore a quella della grande impresa; 2. il fatto che – con la crescita enorme dell'occupazione nei servizi (nel cosiddetto “terziario”) – anche il lavoro *dipendente* (salariato e stipendiato) ha incominciato ad arrestarsi e a decrescere, contrariamente all'aspettativa di una crescente “proletarizzazione” e “salarizzazione” delle forze di lavoro attive. Questi due fenomeni storici, nei paesi avanzati, si sono manifestati non come segno di arretratezza, ma anzi – nel medio e lungo periodo – con segnali di avanzamento e di benessere economico, e quindi non come una patologia, bensì come una fisiologia della crescita e del benessere (e quindi fenomeni irreversibili!). Questi fenomeni hanno così, ulteriormente, del tutto “spiazzato” il PST relativo all'aspettativa di un crescente sviluppo della concentrazione economica del capitalismo. La “riserva di pascolo” politica dei sindacati e del socialismo (secondo il modello tradizionale), anziché estendersi, si è ristretta sempre di più, e da tempo si è reso sempre più necessario un aggiornamento del PST, anzi un mutamento piuttosto radicale per renderlo compatibile con la nuova situazione.

1.4. La società “post-industriale” e “post-fordista”

Di fronte a queste trasformazioni che configurano quella società che da tempo viene chiamata “post-industriale” (e taluni preferiscono chiamare “post-fordista”), sindacati e movimenti socialisti sono ancora inchiodati sulla loro antica *querelle* fra riformismo (dei sindacati) e radicalismo (delle “élite di avanguardia” della classe operaia), e fanno fatica ad accettare che c'è il bisogno di rinnovare – qui sì radicalmente! – il paradigma tradizionale e accogliere nuove forme di presenza politica e di organizzazione orientate ad un futuro socialista.

Mentre sarebbe necessaria un'analisi attenta delle caratteristiche assolutamente dicotomiche fra società industriale e società post-industriale, proprio per discernere in esse quale diverso sviluppo ne potrebbe scaturire per una società socialista¹².

1.5. Sviluppo dell'occupazione “quaternaria” e precaria

L'abbandono del PST è fondato sulla presa di consapevolezza che anche la natura intrinseca del lavoro, e quindi i “lavoratori”, tendono fortemente a cambiare. L'espansione del settore definito “terziario” non solo è enorme, occupando la parte preponderante della forza di lavoro, ma a fronte di una parte ancora abbondante molto de-qualificata (nel commercio, nei trasporti, nella pubblica amministrazione, nei servizi alle persone e alle impre-

¹² Come quadro di fondo della differenza idealtipica delle due società a confronto, riporto nella TAB. 1 un breve estratto sulle principali caratteristiche delle due società, da me manipolato e integrato e messo a fuoco sul limitato settore delle “forze materiali della produzione e dei rapporti sociali e di lavoro”, sulla base di analoghi tentativi già portati avanti in Bell (1973) e in De Masi (1985).

se), ne sta emergendo un'altra che incomincia ad essere *molto qualificata* tecnologicamente e culturalmente (scuola superiore, ricerca, attività culturali e artistiche, sport ecc.), al punto da obbligare a distinguerla oggi assai nettamente dalla prima. Alcuni decenni fa, alcuni di noi¹³ preferirono già parlare di un settore “quaternario”, per sfuggire agli equivoci che si creavano con un terziario così diligante (Archibugi, 1977). Ebbene, questa parola si va sempre più diffondendo oggi nel mondo e sempre più caratterizzerà il cosiddetto “mercato del lavoro” delle generazioni future. Una delle iatture più gravi, per un reale successo di una società “socialista” – già largamente *in fieri* –, sarebbe quella di concepire il futuro “mercato del lavoro” funzionante con le stesse categorie funzionali o paradigmi mentali del vecchio: domanda e offerta, motivazioni, aspettative, aspirazioni ecc. La conservazione di tali paradigmi sarebbe decisamente in contraddizione con le caratteristiche proprie di una società veramente “socialista” nel senso nuovo e ritarderebbe le chance di avvento della stessa. Vediamo il perché.

1.6. *La generale professionalizzazione del lavoro e l'educazione continua*

Il lavoro, inoltre, in tutti i settori, dal “primario” al “quaternario”, si professionalizza. È sottoposto a *vincoli di qualità* (che si possono infrangere solo con il clientelismo, la truffa e la corruzione, tipici di società ancora in via di sviluppo)¹⁴. E, se è vero che lo sviluppo delle tecnologie e la stessa “globalizzazione” del mercato allontanano i consumatori dalle possibilità di controllo della qualità dei prodotti, l’enorme crescita dei servizi personali sospinge e impone un maggiore controllo personale della qualità professionale delle prestazioni. È una controtendenza chiara – manifesta ormai da parecchi decenni – rispetto alla deprecata *alienazione* del lavoro, che i socialisti, da Marx in poi, hanno costantemente, fino a qualche anno fa, giustamente vituperato e contrastato.

L’occupazione diventa una grande occasione di apprendimento, di educazione *continua* (assai più intensa e significativa di quella “ufficiale” delle istituzioni scolastiche “classiche”, che si stanno “anchilosando” per mancanza di collegamento programmatico e flessibile con l’evoluzione della domanda sociale).

Inoltre, si tratta di una crescita – quella del quaternario in particolare – che non è solo dovuta al fatto che la domanda di lavoro si è qualificata e cerca un’offerta adeguata ai suoi bisogni. È una crescita dovuta anche al puro e semplice fatto che si è aperta la strada – anzi, una grande autostrada – accessibile a tutti all’istruzione superiore¹⁵ e quasi totale per l’istruzione media superiore, senza alcuna visione programmata. In altri termini la prospettiva dei laureati verso i diversi sbocchi professionali non dovrebbe più considerarsi “casuale” e “libera”, ma preordinata secondo adeguati e accurati studi della domanda di lavoro, a sua volta valutata in base a politiche di indirizzo dell’investimento sociale e politiche di *university planning*. E gli accessi agli studi, le cattedre e le dotazioni dovrebbero essere coerenti con tale pianificazione e non lasciati all’iniziativa dei singoli, per prevenire squilibri fra domanda e offerta di competenze. Va studiata tuttavia anche la profonda trasformazione del mercato del lavoro. Da un lato, la tendenza allo sviluppo libero e caotico degli studi universitari va considerata come una delle più grandi e belle conquiste della so-

¹³ Quelli, in Italia, del “Progetto 80”.

¹⁴ Tutte cose che – se ancora abbondano in questo paese – fanno parte di uno stadio di sviluppo delle relazioni sociali che tende a superarsi. Almeno è sperabile!

¹⁵ Magari molto degradata, ma questo non è il punto, perché si registra anche nei paesi in cui non è così degradata.

cietà contemporanea (di cui siamo stati in parte, come socialisti, gli artefici)¹⁶. Dall'altro, però, ci impone di prendere atto che non possiamo più applicare al mercato del lavoro i criteri tradizionali della politica della “piena occupazione”, ma occorre attrezzarsi per quella che taluni chiamano già politica della “piena disoccupazione”. Si è determinata, infatti, una situazione molto complessa per cui (per sintetizzarla molto sommariamente) si può dire che le cose evolveranno sempre di più verso un modello (che oggi appare paradossale dato il paradigma imperante) per cui non sarà più l'offerta di lavoro a doversi adeguare ai bisogni della domanda di lavoro, ma, al contrario, sarà la domanda di lavoro che si “adatterà” alle condizioni dell'offerta di lavoro¹⁷.

Tabella 1. Confronto delle principali caratteristiche della società industriale e post-industriale

	Società industriale	Società post-industriale
Settori economici dominanti [B] [D]	Secondario: produzione di beni Processi produttivi: fabbricazione, trasformazione, distribuzione	Terziario, quaternario, quinario: trasporti, servizi pubblici, commercio, finanze, assicurazioni, attività immobiliari Salute, educazione, ricerca, amministrazione, svago
Risorse chiave [B] [D]	Macchine Mezzi di produzione, prodotti di base, brevetti, produttività	Sapere Intelligenza, creatività, informazione Laboratori scientifici e culturali
Istituzioni chiave [D] [A]	Stato, impresa, sindacati, banche Famiglia nucleare Gruppi secondari, partiti Burocrazie private e pubbliche	Università, istituti di ricerca e di cultura, organizzazioni dei mass media. Banche. Famiglia instabile. Gruppi primari e secondari Organizzazioni politiche, sociali, democratiche, formali e informali
Istituzione assiale [A]	Proprietà privata	Coesività associativa, verso il comunitarismo
Principio assiale [B]	Crescita economica: controllo statale o privato delle decisioni di investimento	Centralità e codificazione delle conoscenze teoriche
Figure dominanti [B] Attori sociali centrali [D]	Uomini di affari Imprenditori, lavoratori, sindacati	Scienziati, ricercatori Tecnici, donne gestori delle informazioni, intellettuali, <i>prosumers</i>
Tipologie occupazionali [B] Struttura professionale [D]	Operai semiqualificati, ingegneri e imprenditori, impiegati	Professionisti, tecnici e scienziati, operatori del tempo libero. Tecnocultura

(segue)

¹⁶ Quando frequentavo l'università, in Italia, subito dopo la guerra, il tasso di scolarità per il gruppo di età relativo era di circa il 4%, mentre oggi sta intorno al 50% nei paesi avanzati; ciò significa che ai miei tempi solo 1 giovane su 25 aspirava all'università e alla laurea, mentre oggi almeno la metà dei giovani aspirano a laurearsi; e non sarebbero disposti a fare altro lavoro diverso da quello per cui intendono laurearsi.

¹⁷ Su questo punto un più esteso esame si trova nel cap. 6, *Il cambiamento nel mercato del lavoro*, del mio volume *L'economia associativa* (2002).

Tabella 1 (*seguito*)

	Società industriale	Società post-industriale
Assetto statale [D] [A]	Democrazie rappresentative e <i>welfare</i> , istituzioni rigide, democrazia consociativa, socialismo reale Stato interventista, costituzionale, nazionalistico, etnocentrico, spesso totalitario, plutocratico, burocratico, giuridicistico (princípio di sovranità, conflitti di competenza, territoriali e fra poteri istituzionali)	Democrazie rappresentative. Neoliberalismo e <i>welfare</i> . Istituzioni flessibili. Partecipazionismo Stato federalista, multietnico, multi-religioso, multi-istituzionale, pluralista, conciliativo e umanitario, con federalismo esteso e pianificato
Tecnologia [B] Strumentazione [D]	Energia Strumenti rigidi, catene di montaggio, Texne + Logos, fare a macchina	Informazione Elettronica, informatica, biogenetica Tecnologie intellettuali e appropriate. Logos Far fare alla macchina
Luogo sociale [B] Luogo tipico [D]	Impresa Opificio, fabbrica, ufficio, città, urbanesimo <i>Big is beautiful</i>	Università, centri di ricerca Informazione distribuita, <i>electronic cottage</i> , laboratori scientifici, effetto urbano, fabbrica diffusa <i>Small is beautiful</i>
Struttura di classe [D]	Borghesia, classi medie, proletariato	Dirigenti (dominanti) Contestatori (dominanti)
Fondamento di classe [B]	Proprietà, organizzazione politica, capacità tecniche	Capacità tecniche; organizzazione politica
Poste in gioco e conflitti sociali [D]	Proprietà dei mezzi di produzione, appropriazione del plusvalore. Poderi di acquisto, conquista dei mercati. Lotta di classe, conflitti di lavoro. Guerre mondiali	Elaborazione e imposizione dei modelli di pianificazione. Gestione del sapere, <i>know how</i>
Accesso [B] Fattore di mobilità sociale [D]	Eredità, mecenatismo, educazione Nascita, eredità, merito, imprenditorialità, cooptazione clientelare, carriera	Educazione, mobilitazione, cooptazione
Prospettiva temporale [B] [A]	Ad attività <i>ad hoc</i> . Proiezioni Programmazione a medio termine. Riparazione eventi	Orientamento verso il futuro. Previsioni Programmazione a lungo termine Prevenzione eventi
Relazioni spazio-temporali [D] [A]	Adattamento congiunturale alle necessità. Progettazione a medio termine. Calcolo scientifico dei tempi e loro riduzione. Tempo standardizzato e imposto basato sulla macchina. Vita basata sul tempo di lavoro. Dimensione multinazionale. Luogo di lavoro separato dal luogo di vita. Unità di tempo e di luogo Analisi del futuro basata sull'analisi del passato (approccio positivista)	Scenari e previsioni a lungo termine. Tempo scelto e individualizzato, basato su se stessi. Vita basata sul tempo libero. <i>Real time</i> . Dimensione transnazionale. Collegamenti telematici e televisivi di tutti i luoghi Analisi del futuro basata sulla programmazione del presente e del futuro (approccio planologico)
Progettazione [B]	Giochi rispetto alla natura costruita	Giochi rispetto alle persone

(segue)

Tabella 1 (*seguito*)

	Società industriale	Società post-industriale
Metodologia [B] [D] [A]	Empirismo. Sperimentazione Ricerca delle soluzioni. Scoperta. Organizzazione scientifica del lavoro. Standardizzazione, specializzazione, sincronizzazione, concentrazione, massimizzazione, centralizzazione. <i>One best way</i> Fiducia nella ragione positiva. Fiducia nell'intenzionalità	Teoria astratta, modelli, simulazione, teoria della decisione, analisi di sistema Ricerca dei problemi. Invenzione. Impostazione scientifica dei processi revisionali e decisionali. <i>Deregulation</i> e decentramento Sinergia volontarista Fiducia nella ragione operativa e pragmatica. Pianificazione strategica. Organizzazione della fattibilità
Fattore di coesione [D]	Solidarietà meccanica. Ideologia. Solidarietà di classe. <i>Gesellschaft</i> . Organizzazione formale. Scopo. Comunicazioni.	Solidarietà programmata. Reti plurieme di comunicazione. Appartenenza. Scopo. Villaggio globale
Sfide [D] [A]	Crisi energetica. Alienazione. Inquinamento. Spreco di risorse. Anomia. Disuguaglianze sociali. Guerre. Sicurezza sul lavoro Superalimentazione. Larghe "dipendenze". Consumo di stimolanti e droghe	Qualità della vita. Sanità psichica. Carenza di interrogativi. Bisogni "post-materialistici". Ecologia dell'ambiente. Conservazione e valutazione Animalismo. Alimentazione vegetariana. Cura della persona. Allontanamento dalle droghe
Struttura psichica [D]	Personalità edipica	Personalità narcisista
Vantaggi [D]	Consumo di massa. Mobilità geografica e sociale. Dominio sulla natura. Equalitarismo	Istruzione di massa. Accessibilità alle informazioni. Tempo libero. Invenzione della natura. Riduzione dell'incertezza
Svantaggi [D]	Alienazione. Competitività, spreco. Anomia e fatica psico-fisica. Sfruttamento	Manipolazione, etero-direzione, etero-controllo, massificazione. Emarginazione e disoccupazione. Fatica psichica

Nota: per ragioni di spazio si è qui omessa la prima colonna della tabella originale, quella delle caratteristiche delle "società pre-industriali", che sopravvivono anche oggi in molti paesi sottosviluppati e in importanti aree del mondo sviluppato. La tabella completa è pubblicata in Archibugi (2002, pp. 116-20). La tabella è lungi dal voler fissare dei caratteri precisi. L'approssimazione è di carattere intuitivo ed è conforme alla natura approssimata dei concetti di società industriale e di società post-industriale.

Fonte: Bell (1973) [B]; De Masi (1985) [D]; Archibugi (2000) [A].

1.7. La conoscenza e la professionalità sostituiscono il capitale come fattore primario della produzione

Ma la cosa più sconvolgente nella trasformazione nei rapporti di lavoro è che, nelle nuove "forze materiali della produzione" e nella combinazione dei fattori produttivi, il fattore determinante non è più il *capitale*, ma la *conoscenza*: cioè la ricerca, l'invenzione, la professionalità, le capacità dirigenziali.

E il lavoro – in tale combinazione – non è più la “mano d’opera”, cioè merce, acquistabile con maggiori remunerazioni, ma il “fattore umano” o “personale” (inteso come conoscenza, competenza, disponibilità, empatia e simpatia piuttosto che antipatia, ostilità, lotta, rivendicazione, come era nella società industriale che ci stiamo lasciando alle spalle). Nella società industriale, la merce-lavoro era perfettamente scambiabile con la merce capitale (fisso): più capitale meno lavoro, più lavoro meno capitale; nell’ottica dell’impresa e dell’imprenditore che mirano al profitto. Nella società post-industriale, il lavoro non è più scambiabile con il capitale, perché diventa l’elemento soggettivo determinante dell’impresa stessa, senza il quale non ha luogo quel tipo di produzione, fortemente personalizzata. Ed è un fattore motivabile da aspettative non solo di *guadagno*, ma soprattutto con altri elementi: efficacia, *status*, risultato, riconoscimento, come già avviene per l’imprenditore stesso. Il lavoro, anzi le *prestazioni*, non sono più oggetto di “sfruttamento”, nel senso tradizionale della parola, ma diventano condizione essenziale di iniziativa imprenditoriale, di partecipazione e di associazione nei fini. Il capitale diventa un accessorio, un mero ingrediente sempre più occasionale e contingente per uno vero sviluppo. Il vero “capitale” diventa il “capitale umano”. Gli economisti – volendo conservare a tutti i costi gli assetti concettuali e terminologici dell’economia classica, neo-classica ed anche marxista (la quale, ultima, si trovava un materiale e un apparato concettuale non diverso di quello dall’economia classica) hanno da tempo introdotto il concetto di “capitale umano”. E su questo insistono. Ma è un concetto che sta diventando obsoleto. Infatti, occorrerà riconsiderare il tutto sotto un’altra luce; e occorrerà anche “ripensare” le nomenclature, come i paradigmi con cui si sono create, perché sono stati buttati per aria dalla realtà dell’evoluzione; e, per dirla con Marx, dall’evoluzione delle “forze materiali della produzione”, che stanno radicalmente cambiando i rapporti di produzione che ne derivano, mettendoli in crisi (come prevedeva Marx, ma per ragioni diverse da quelle che immaginava!). La profezia della “caduta tendenziale del saggio del profitto” (*Il Capitale*, vol. 3, cap. 13, mai pubblicato da Marx) non era affatto sbagliata, come si sono trionfalmente precipitati a sostenerne da sempre i corifei del capitalismo supposto “vincente” (suscitando, per questo aspetto, ampie ammissioni anche da parte dei “marxisti” ortodossi). Infatti, il saggio del profitto sta declinando nei paesi avanzati e ancora si espande solo nei paesi in via di sviluppo, cioè dove la lotta non è (guarda il caso) fra *socialismo* (o *post-capitalismo*) contro *capitalismo*, ma fra *capitalismo* contro *pre-capitalismo*: nei regimi economici “asiatici” (come li chiamava Marx), ed ex coloniali, o ancora imperfettamente industrializzati e fondamentalmente rurali, come nei Balcani e nell’America Latina. Ma nei paesi sottosviluppati, dal punto di vista capitalistico, lo “sfruttamento” esistente, nonché la lotta di classe che ne deriva, avvengono fra classi, o meglio caste, sfruttate da poteri ancora feudali e legittimisti, o da caste burocratiche e autocratiche, o da famiglie e imprese colonizzatrici di natura essenzialmente pre-capitalistica, trovando la borghesia imprenditrice – se c’è – all’avanguardia del cambiamento e della trasformazione sociale. Qui lo “sfruttamento del lavoro” di tipo capitalistico, quando e se avverrà – e in parte sta già avvenendo – grazie al processo di globalizzazione, avverrà con effetti – se certo non accettabili da un punto di vista socialista (per cui sorgeranno, magari, anche movimenti sindacali e socialisti) – complessivi di reddito e di benessere incomparabilmente superiori ai regimi precedenti di tipo “asiatico” o pre-capitalistico¹⁸.

¹⁸ E ciò nello stesso modo in cui è avvenuto nei paesi occidentali avanzati, dove un immobilismo di reddito e di miseria durato millenni e una stabile popolazione servile e oppressa sono stati in poco meno di due secoli sostituiti

Il profitto, infatti, sta restringendosi come motivazione, come effetto dell'accresciuto benessere. E, se mai rimarrà, rimarrà come “interesse” o “rendita”, come saggio di remunerazione e di “risparmio” di quel “capitale umano” che è diventato il lavoro¹⁹, cancellando nel tempo quei caratteri dello “sfruttamento del lavoro”, che ci hanno fatto combattere contro il capitalismo, e verso il quale non c’è nessuna ragione di non continuare ad opporsi, finché quello sfruttamento si manifesta nella realtà e finché si riproduce, ma in modo veritiero, e non solo come categoria concettuale, *idolum mentis*, come icona dello spirito, solo pretestuosa, magari sotto altre sembianze.

1.8. Il declino del guadagno come motivazione e l’esplosione delle attività non profit

Bisogna notare, inoltre, che la “grande trasformazione” in corso²⁰ avviene anche nel campo della sfera delle *motivazioni* dell’attività economica. Una prima demarcazione è data dalla sorprendente espansione delle attività *non profit*²¹.

Queste attività (da non confondersi solo e soltanto con quelle della generosità e della solidarietà umanitaria, sempre esistita anche in società pre-capitaliste) stanno *sostituendosi* a molte attività *for profit* (“a fine di lucro”), proprio perché è il fine di lucro di per sé che si sta – nel capitalismo estremo – indebolendo nelle motivazioni umane sia di intrapresa che di lavoro. E viene sempre più sostituito da altri “fini” individuali e collettivi, connessi più alla socialità e al benessere generale: fini di vocazione scientifica, artistica, culturale, perfino politica, e non fini di semplice “lucro” o guadagno o profitto. E questi fini meta-economici non riguardano anche il socialismo?

Tali fini non sono e non possono essere più espressi solo dall’organizzazione pubblica (Stato). Questa è spesso operante nell’ambito freddo e arido dei diritti e dei doveri, cioè delle norme, ma è estranea per natura al clima caldo e appassionato della spontaneità e della libertà individuale. È il mondo crescente dell’*associazionismo* che ha la qualità di co-niugare insieme gli scopi politici e sociali con l’iniziativa libera e autonoma, per definizione più efficiente e più efficace di quella burocratica.

da società industriali avanzate con ritmi di crescita economica e di mobilità sociale impressionanti, accompagnati da progressi sensibili di libertà e democrazia politica (due fattori necessariamente interdipendenti); e accompagnati – non dimentichiamolo – dalla nascita dello stesso nostro “socialismo”! Nello spirito del socialismo liberale, tenendo conto degli esempi storici dei tentativi che si sono fatti, in nome del socialismo, di bypassare la fase della *maturazione del capitalismo* per instaurare il socialismo (salto incompatibile con la logica stessa del conflitto di classe come teorizzato dall’analisi marxiana) – tentativi che hanno di fatto *abortito*, creando solo regimi politici totalitari e reazionari anche se tinti di socialismo, assai più somiglianti ai regimi autoritari, antiliberali, antisindacali e integralisti pre-capitalistici che non al socialismo –, mi sembra che dovremmo stare molto attenti a non tentare *nuove scorrerie*. Le derive populiste e reazionarie sono sempre “in agguato”. Una visione schematica dell’evoluzione del capitalismo nelle sue più importanti fasi storiche e nel suo significato l’ho argomentata meglio in Archibugi (2007).

¹⁹ Dando luogo a quel fenomeno della “finanziarizzazione” del capitale (peraltro previsto, in chiave interpretativa antica, dallo stesso Marx) che oggi suscita molte giuste apprensioni perché non governato su scala mondiale da autorità non esistenti ancora, e quindi a rischio di danni “sociali”. Ma che – stiamo bene attenti – non incide molto, appunto – perché tale, e non “reale” –, sulle trasformazioni in corso delle strutture produttive reali, salvo forse per un punto: che, alla ricerca del massimo rendimento, permette quell’effettivo trasferimento di capitali in alcuni paesi del Terzo mondo, auspicato e mai raggiunto con altri mezzi politici, favorendo quell’entrata di essi nel processo di industrializzazione, che è comunque il più importante, direi “unico”, fattore di progresso “socialista” dell’umanità nel suo insieme! Stiamo attenti a non frenarlo, attraverso il nostro antiquato bagaglio di paradigmi!

²⁰ Che è sensibilmente diversa da quella che ha studiato Polanyi, alla fine della guerra, e che riguardava la natura del “neo-capitalismo” e su cui egli ha appoggiato il suo ingiustificato pessimismo. Ma non posso dilungarmi in questo.

²¹ I dati statistici sulle attività *non profit* non hanno raggiunto, su scala internazionale, quella codificazione e quella comparabilità pari allo sviluppo impressionante che di fatto hanno raggiunto. Negli USA, dal 1998 al 2002, la spesa degli enti “tasse-esentati” del Terzo settore ha grossomodo costituito dall’11% al 12% del PIL e occupato circa il 9% della totale forza di lavoro civile americana. Ma vi è anche una grande quantità di transazioni e attività che si sviluppano *fuori mercato* (*non market, hors marché*) che non sono suscettibili di essere “tassate” o “esentate” e che non hanno rilevanza economica, anche se assorbono risorse e producono benessere.

In connessione allo sviluppo delle attività *non profit* (che sarebbe anche meglio definire lo sviluppo dello “spirito” *non profit* delle attività materiali), il lavoro finalizzato al guadagno (*earn-work*) è destinato a ridursi al minimo; e, al contrario, il lavoro volontario (*vol-work*), svolto con piacere o per passione, non per obbligo, ad espandersi²². Gli schemi del mercato del lavoro si sono rovesciati. Per quanto possa sembrare “rivoluzionario”, ne consegue che una corretta politica del lavoro dovrebbe formare molto indirettamente l’offerta di lavoro alle esigenze della domanda, ma dovrebbe, al contrario, mirare a escogitare come adeguare la domanda di lavoro alle disponibilità dell’offerta. Ne deriva che lo stesso concetto di “mercato” del lavoro, dunque, si sta dissolvendo²³. Non è quello che hanno sognato da sempre i vetero-socialisti?

2. L’INCREDIBILE ASCESA DELLO STATO NELLA VITA ECONOMICA E LA CRISI NEL CONTROLLO DELLA SPESA PUBBLICA

Una grande, significativa, sconvolgente trasformazione nella composizione della società contemporanea è l’incredibile ascesa dello Stato nella vita economica, che tutti conosciamo, ma spesso perdiamo di vista nelle sue implicazioni su nostre categorie mentali e su quello che abbiamo chiamato PST.

2.1. Lo Stato impiega la metà del PIL

Lo Stato, negli ultimi cinquant’anni, ha subito delle trasformazioni gigantesche proprio là dove si sono realizzati anche i più avanzati sviluppi economici e di benessere materiale dei cittadini e della società nel suo complesso²⁴.

Il socialismo è stato un fattore determinante di quest’ascesa, perché la volontà di assicurare maggiore egualianza sociale, scardinando i privilegi delle classi più ricche (capitaliste e proprietarie) e liberando dalla dipendenza salariale le classi diseredate, ha spinto i socialisti a contare sullo Stato e sul suo maggiore intervento per poter ottenere più giustizia e protezione sociale. Il socialismo si è così identificato in una progressiva assunzione di responsabilità da parte dello Stato (*welfare state*); da ciò la sua grande ascesa²⁵.

²² Robert William Fogel (premio Nobel per l’Economia nel 1993), in un più recente libro del 2000 sui cambiamenti della società americana dal 1960 alla fine del secolo, afferma che, stando alle tendenze registrate nell’ultimo quarantennio, potrebbe verificarsi un rovesciamento fra l’*earn-work* e il *vol-work*: mentre il primo rappresenta oggi il 75% e il secondo il 25% della forza lavoro, nel 2040 si potrebbe verificare esattamente l’opposto: il 75% di lavoro “volontario” contro il 25% di lavoro “per guadagno”. Per conoscere meglio le basi del calcolo, e le diverse articolazioni della ricerca, cfr. appunto Fogel (2000) oppure Archibugi (2002).

²³ Tutto questo, ovviamente, è *in fieri*, in divenire. Il livello, la quota in cui la società post-industriale ha soppianato o sta soppianando la società industriale, è ancora largamente variabile da paese a paese. E quindi è anche molto difficile stabilire le quote di vecchio e di nuovo, di morto e di vivo, presenti in ogni stadio successivo di sviluppo, cioè la transizione da una società capitalistica a quella che definisco una società “post-capitalistica”. Ma quello che è un errore è perdere il senso della evoluzione.

²⁴ Come ben noto, negli ultimi cinquant’anni lo Stato è passato dal controllare (come prodotto o come impiego) dal 10-15% al 45-55% del PIL (mediamente, nei paesi avanzati OCSE). Sembra che lo stesso Keynes, che certo non può essere considerato un economista ostile all’intervento statale nell’economia, ritenesse, negli anni Venti, che tale intervento non poteva o doveva superare il 20-25% del PIL! Poiché questo aumento quantitativo del ruolo dello Stato si è registrato nel mondo in concomitanza con il più elevato tasso di sviluppo della produzione, del reddito e del benessere economico e non economico, mi sembra giusto ripetere – come faccio in più occasioni – che questa è la “prova storica” certa che l’intervento pubblico, almeno finora, non ha poi tanto danneggiato lo sviluppo economico, come molti economisti pretendevano che facesse (e come alcuni tenaci sconsiderati “economisti della cattedra” pensano ancora di affermare), ma semmai lo ha favorito!

²⁵ Né bisogna dimenticare che lo stesso movimento sindacale ha costituito nel passato con la sua azione, e tuttora costituisce, un fattore di spinta allo sviluppo tecnico-economico, se tale azione viene concepita e articolata

2.2. I fattori di crisi del welfare state

Nonostante la sua ascesa, il *welfare state* da tempo presenta segni di crisi, che possono rilevarsi sotto tre profili: 1. i limiti finanziari; 2. la mancanza di efficienza ed efficacia delle prestazioni; 3. la disaffezione da parte degli utenti²⁶.

In effetti, il PST, compromesso, come detto, dalle trasformazioni nelle attività produttive e nel lavoro, ha bisogno di essere rivisto anche per quanto riguarda la politica sociale. In termini molto sintetici, la “protezione sociale” – piuttosto che occuparsi indefinitamente della sua espansione solo con mezzi pubblici, che le fa incontrare limiti non più sostenibili – deve mirare a realizzare e migliorare l’“integrazione sociale”. Il *welfare state* si deve allargare ad una *welfare society*, come ormai spesso si dice. Questo significa che la protezione sociale deve divenire sempre più selezionata e mirata, concentrata sulle fasce più bisognose delle comunità, mirando ad eliminare le aree di spreco che, con una protezione generalizzata e non selettiva, stanno oggi sempre più allargandosi. Questo – come dirò in seguito – mi sembra un autentico obiettivo socialista²⁷.

2.3. Burocratizzazione e spreco sociale nel welfare state

Le dimensioni raggiunte dalla spesa pubblica complessiva fanno sì che il *welfare state* stesso dovrebbe essere *sempre più gestito autonomamente* dalle comunità private dei cittadini beneficiari, onde evitare i costi di transazione di una gestione centralizzata, che si traduce in burocratizzazione e spreco pubblico²⁸.

Ciò ha forse fatto degradare spesso la qualità di certi consumi, ha compromesso e deformato la selettività sia dei produttori che dei consumatori, ha aumentato forme di spreco di risorse. Ne derivano i seguenti temi e quesiti:

strategicamente a livello delle singole unità produttive (quindi evitando facili traslazioni inflazionistiche che nullificano l’effetto-produttività). Infatti, la pressione salariale esercitata in modo articolato, prudente e mirato, induce le singole imprese a introdurre innovazioni tecnologiche e metodi di lavoro capaci di risparmiare il lavoro diventato più costoso, per migliorare così fortemente la produttività del lavoro (dove possibile), la propria efficienza, il proprio mercato. L’aumento della produttività del lavoro è la causa maggiore di crescita generale di ricchezza di una comunità economica. Progresso che, in generale, ha sempre reso possibile compensare la diminuzione di posti di lavoro nelle singole imprese con un’espansione, magari anche nella stessa impresa o altrove, dell’attività e dell’occupazione in generale.

²⁶ Per un esame approfondito dei tre profili di crisi – crisi che è oggetto di una infinita letteratura – mi limito qui a segnalare quanto da me raccolto per un Rapporto al Consiglio d’Europa del 2003 (cfr. www.francoarchibugi.it) e in Archibugi (2002, cap. 9).

²⁷ Mi sia permesso riportare un bel brano di Carlo Rosselli molto significativo della posizione liberalsocialista, in cui veniva considerato il rapporto fra Stato e socialismo: «per i socialisti seri, colti, preparati [...] appaiono [...] chiari i pericoli della elefantiasi burocratica, della invadenza statale, della dittatura della incompetenza, dello schiacciamento d’ogni autonomia e libertà individuale, del venir meno dello stimolo nei dirigenti come negli esecutori. Non parliamo poi del problema della felicità. Ormai la tendenza dominante nel campo socialista è in favore di forme di conduzione per quanto possibile autonome, sciolte, correlative ai vari tipi di imprese, che ne rispettino le tanto varie esigenze: forme municipali, cooperative, sindacali, gildiste, trustiste, forme miste, con innesto dell’interesse generale sui particolare, forme individuali e familiari, a seconda delle tradizioni, della tecnica, dell’ambiente ecc. Dello Stato industriale, commerciale, agricoltore tutti hanno uno scarso concetto, a meno che non si tratti di servizi pubblici essenziali» (Rosselli, 1973, p. 444). Già alla fine degli anni Venti, in pieno neo-capitalismo delle grandi *corporations* e dei grandi monopoli di Stato, Rosselli aveva intuito il futuro vincente del Terzo settore.

²⁸ Si è creata, infatti, una nuova classe immensa, anche di gestori pubblici (le burocrazie, le “caste”), i cui redditi possono anche non essere favolosi, ma la cui produttività ed efficienza, se bassa, danneggia soprattutto i legittimi beneficiari della spesa pubblica, che sono le classi meno abbienti. Ciò crea larghe zone di “parassitosimo di Stato”, o “della politica”, come si dice oggi. Le prestazioni inefficienti della burocrazia portano molti consumatori a preferire l’offerta privata degli stessi servizi, creando un doppio spreco parassitario di risorse: quello dei contribuenti per servizi ulteriormente non utilizzati e quello della destinazione di fondi pubblici a servizi che potrebbero essere meglio erogati per scopi per cui non si hanno sufficienti risorse.

- Come introdurre delle forme discrezionali e flessibili di consumi che riescano ad evitare gli sprechi e, nello stesso tempo, ad associare di più la cittadinanza alla loro gestione?
- Quanto è legittimo conservare di tali consumi una visione totalitaria e integralista dello Stato e quanto, invece, è opportuno recuperare la partecipazione di una sensibilità associativa privata?

2.4. Lo squilibrio cronico dei conti dello Stato

Con le dimensioni della spesa pubblica così sconvolte, rispetto alla ricchezza o reddito prodotto annualmente dalla comunità nazionale – come detto nella nota 24 – si sono creati problemi che i socialisti di un tempo e il perdurante PST potevano permettersi il lusso di ignorare: quelli degli equilibri finanziari dello Stato che era sostanzialmente gestito dalle classi abbienti e dirigenti. Se, un tempo, tale squilibrio (modesto di proporzioni) gravava solo sulle classi più ricche e potenti²⁹, oggi, date le dimensioni e i destinatari della spesa pubblica, grava soprattutto sulle classi e sui contribuenti “dipendenti” e meno abbienti. Ecco perché chiedere sempre di più servizi e prestazioni allo Stato, oggi, è divenuto per la classe lavoratrice un boomerang, se non si accompagnano le richieste con (o se non le si inseriscono in) una gestione programmata dell’insieme. La quale significa, soprattutto, una *maggior conoscenza degli effettivi risultati e degli effettivi costi di ogni programma pubblico*.

Su questo il *welfare state* è ancora paurosamente indietro. E non c’è nessun segnale, anche in Europa, di volersi mettere nella direzione di un vero controllo e di una vera programmazione della spesa pubblica (una volta abbandonati gli sforzi di introdurre la programmazione economica a livello gestionale pubblico, alcuni decenni fa; sforzi che furono osteggiati anche da insensate e sciagurate forze della sinistra). Insomma, si è perduto il controllo, nella pluralità dei servizi erogati e dei soggetti erogatori, della *utilità* dei servizi stessi e della loro esecuzione a *costi accettabili e controllati*. Anzi, non si sa proprio niente circa il *risultato*, circa il *prodotto* reale della spesa pubblica, se non il suo ammontare monetario, che non dice proprio niente, salvo il suo surplus o il suo deficit! Occuparsi del suo deficit come aggregato monetario (che ovviamente è la costante istituzionale), e non di quello che perdiamo o guadagniamo come comunità in servizi effettivi con la sua diminuzione o aumento, sembra la soluzione più cieca e anche la più sciocca, perché inutile e oziosa³⁰.

Le insufficienze generate dalla espansione e quindi burocratizzazione dello Stato sono cose tutte ben note. Ciò nondimeno, c’è una grande inerzia generale nell’approfondirle. E soprattutto c’è una certa resistenza nella sinistra a farle diventare un centro prioritario della propria politica, dal quale dipendono per buona parte non solo il successo, ma anche le modalità di attuazione delle altre politiche sociali sostanzive. E come se si trattasse di questioni “tecniche” e non sostanzive. Invece, il rapporto del cittadino con lo Stato è il cuore del socialismo: è lo strumento per una politica di egualianza sociale che non può essere disgiunta da quella dell’efficienza sociale.

²⁹ Invero, anche allora quelle classi, malgrado il loro atavico lusso, non si vergognavano – in casi di squilibrio – di mettere anche le tasse sul sale o sul pane! Ma erano espedienti limite.

³⁰ Questa è anche la ragione per cui le eterne, ma annuali, tiriterie (dette “manovre”) politico-economiche sugli “equilibri” macro-finanziari hanno poco senso se vengono fatte, come oggi effettivamente vengono ancora fatte: 1. con scarsa conoscenza degli effetti (costi e benefici) “reali” che producono; 2. se si applicano solo sugli incrementi (o decrementi) di una parte marginale e contingente (con solenni e ridicoli riferimenti ai programmi “politici” dei diversi “governi”) dell’intero ammontare monetario della spesa pubblica (tra il 5% e il 10%)! Mentre, invece, non sappiamo niente di come venga speso annualmente il 90-95% della spesa pubblica stessa! Ma ciò ci porta, per il momento, fuori dall’argomento di questa riflessione, benché conterebbe dei risvolti fondamentali, cui si farà cenno nella seconda parte di questo scritto.

Per questa ragione partiremo, nella seconda parte, quella relativa alle politiche socialiste generate dall'analisi precedente, proprio dalla politica dei modi in cui attuare la riforma gestionale dello Stato, dalla *riforma madre di tutte le riforme* e dalla programmazione strategica (socio-economica unificata) in cui si estrinseca.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI (PARTE PRIMA)

- ARCHIBUGI F. (1977), *Critica del terziario: saggio su un nuovo metodo di analisi delle attività terziarie*, UICC – Centro Piani, Roma.
- ID. (2002), *L'economia associativa. Sguardi oltre il welfare state e nel post-capitalismo*, Einaudi-Editioni di Comunità, Torino (ed. inglese Macmillan, London 2000).
- ID. (2003), *What conditions are needed to manage the crisis at the Welfare State?*, Social Planning as key for the passage to a welfare society (Forum of Council of Europe, Strasbourg, 23-24 october 2003), in Council of Europe, *Security through social cohesion. Proposal for a new socioeconomic governance*, Council of Europe publishing, Strasbourg.
- ID. (2007), *Tra neo-capitalismo e post-capitalismo: i compiti odierni di una sinistra politica*, in L. Cafagna (a cura di), *Riformismo italiano: saggi per Giorgio Ruffolo*, Donzelli, Roma.
- BELL D. (1973), *The coming of post-industrial society: A venture in social forecasting*, Basic Books, New York.
- BLOCK F. L. (1990), *Postindustrial possibilities: A critique of economic discourse*, University of California Press, Berkeley.
- BORZAGA C. (a cura di) (1991), *Il terzo sistema. Una nuova dimensione della complessità economica e sociale*, Zancan, Padova.
- CONDORCET A.-N. (1804), *Œuvres complètes de Condorcet*, vol. 18, Paris.
- DE MASI D. (a cura di) (1985), *L'avvento post-industriale* Franco Angeli, Milano.
- DRUCKER P. (1993), *Post-capitalist society*, Butterworth-Heinemann Ltd., Oxford.
- ELSTER J., MOENE K. O. (eds.) (1989), *Alternative to capitalism*, Cambridge University Press, Cambridge.
- ESPING-ANDERSEN G. (1990), *The three world of welfare capitalism*, Polity Press, Cambridge.
- ETZIONI A. (1993), *The spirit of community: Rights, responsibilities, and the communitarian agenda*, Crown, New York.
- FOGEL R. W. (2000), *The fourth great awakening and the future of equalitarism*, University of Chicago Press, Chicago.
- FOURIER C. (1966-68), *Œuvres complètes de Charles Fourier*, 12 vols., Anthropos, Paris.
- GIDDENS A. (1990), *The consequences of modernity*, Polity Press, Cambridge.
- GORZ A. (1980), *Adieu au prolétariat. Au-delà du socialisme*, Galilée, Paris.
- ID. (1983), *Les chemins du paradis. L'agonie du capital*, Galilée, Paris.
- HEILBRONER R. L. (1976), *Business civilisation in decline*, Boyars, New York.
- ID. (1995), *Visions of the future: The distant past, yesterday, today, tomorrow*, Oxford University Press, New York.
- HODGKINSON V. A. et al. (eds.) (1989), *The future of the nonprofit sector*, Jossey-Bass, San Francisco.
- MARX K., ENGELS F. (1975-2004), *Collected works*, Progress Publishers, Moscow.
- OFFE C., HEINZE R. G. (1992), *Beyond employment. Time, work and the informal economy*, Polity Press, Cambridge.
- POLANYI K. (1944), *The great transformation*, Holt & Rinehart, New York-Toronto.
- PROUDHON P.-J. (1866-76), *Œuvres complètes*, Lacroix, Paris.
- RIFKIN J. (1995), *The end of work: The decline of the global labor force and the dawn of the post-market era*, Putnam, London.
- ROSSELLI C. (1945), *Socialismo liberale* (1929), Edizioni U, Roma-Firenze-Milano.
- ID. (1973), *Socialismo liberale* (1929), in Id. (a cura di), *Opere*, vol. 1, Einaudi, Torino.
- ID. (1994), *Liberal socialism*, ed. by N. Urbinati, transl. by W. McCuaig, Princeton University Press, Princeton.
- SAINT-SIMON C.-H. (1975), *Œuvres complètes* (1868-1878), 6 vols., Slatkine, Paris-Genève.
- TOFFLER A. (1980), *The third wave*, Morrow, New York.
- WILLIAMS C. C., WINDEBANK J. (1998), *Informal employment in advanced economies: Implications for work and welfare*, Routledge, London.